

LE STORIE IMPOSSIBILI

Perché le capre hanno vinto il cancro?

di Giuseppe Grazzini

Cercando una risposta a questa domanda, un veterinario ha scoperto un estratto glandolare che ha salvato decine di ammalati ritenuti incurabili. Il ministero della Sanità si è rifiutato di esaminare la documentazione, mentre sei medici continuano con successo la nuova terapia.

Agropoli, giugno

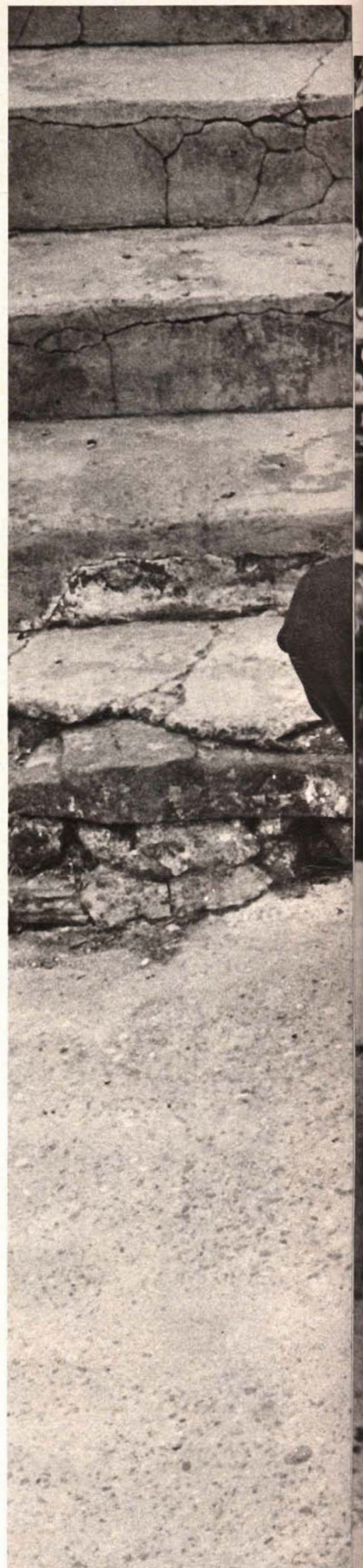
Accadde il 2 ottobre del 1950, la mattina di un lunedì. Stavo per uscire quando venne mio figlio e mi disse che durante la notte un nostro amico era stato trasportato all'ospedale di Salerno: un tumore maligno, non aveva più speranza. Poco dopo andai in campagna per una visita. Continuavo a pensare a quell'infelice, mi domandavo come fosse possibile che migliaia di uomini dovessero ancora morire così nonostante i progressi della medicina. All'improvviso, in mezzo alla strada, vidi una capra...

La storia impossibile del dottor Liborio Bonifacio, veterinario di Agropoli (Salerno), comincia quella mattina. «La capra», riprende, «è l'unico animale che non può essere attaccato da un tumore. Questo si è sempre saputo, ma neppure io mi ero mai domandato perché. In vent'anni di professione avevo visto migliaia di casi di tumore negli ovini, nei bovini, nei suini: mai in una capra. Ricordo che passai giorni e notti a cercare una spiegazione. Non la trovavo. Ogni ipotesi mi sembrava possibile: a un certo punto, anche quella che l'immunità della capra fosse un luogo comune. Ero sicuro che il tumore non attaccasse? Decisi di fare un esperimento, abbastanza semplice. Si trattava di prendere alcuni capretti appena nati, rasare il pelo in un tratto della schiena e pennellare questo tratto con il benzopirene: ripetendo la pennellatura tutti i giorni, per una ventina di giorni, l'effetto del terribile cancerogeno non sarebbe potuto mancare. Volli essere assolutamente certo e continuai l'applicazione del benzopirene per quaranta giorni,

su cinquanta capretti. Al termine dell'esperimento, che avrebbe liquidato qualsiasi altro animale adulto, i cinquanta capretti erano ancora sani come prima. Il tumore non aveva attaccato, e non ci furono conseguenze neppure in seguito. Potevo quindi concludere che la capra è refrattaria al tumore, come del resto altri animali sono refrattari ad altre malattie: per esempio gli uccelli, naturalmente immuni dal tetano. Ma con questo non ero andato molto avanti. A me interessava sapere il perché, e il perché continuava a sfuggirmi...»

«In questa ricerca», domandiamo, «lei è stato assistito da altri colleghi, ha affidato le analisi a qualche laboratorio?»

«No, ero solo. Che analisi avrei potuto chiedere, se non sapevo nemmeno da che parte cominciare? Verso la fine di marzo mi sembrò di poter orientare la ricerca soprattutto sul sistema glandolare dell'animale. Dovevo individuare una centrale capace di agire su tutto l'organismo, anche questo mi apparve abbastanza chiaro: di conseguenza scartai le glandole che fanno un lavoro specializzato, come per esempio le polmonari e le epatiche, e mi fermai su quelle dei villi intestinali dove il cibo comincia a diventare linfa. Erano quelle? Lavoravo come un dannato, in una vertiginosa altalena di speranze e di dubbi... Infine decisi di fare in ogni caso un estratto di queste glandole e di sperimentarlo sulle cavie per sapere, anzitutto, se avrei potuto usarlo senza pericolo. La produzione delle prime fiale, per me che non disponevo di alcuna attrezzatura, fu piuttosto complicata. Tuttavia, nel giro di una settimana, riuscii ad ottenere una piccola quantità di estratto che inoculai immediatamente nelle cavie. Anche questa volta scelsi le condizioni che dovevano darmi una maggiore sicurezza: praticai, infatti, iniezioni intracardiache, di modo che anche un minimo grado di tossicità avesse, eventualmente, le conseguenze più gravi. Viceversa, tutte le cavie sottoposte all'esperimento ne uscirono senza alcun danno: erano più di cento, e le avevo trattate con iniezioni da un centimetro cubo al giorno per due mesi. A questo punto potevo tirare le prime somme del mio lavoro. Avevo raggiunto la certezza che le



Il veterinario Liborio Bonifacio.



La sua scoperta del farmaco, che ormai da quindici anni sta ottenendo risultati sconcertanti nella lotta ai tumori, è avvenuta per puro caso.

Una donna muore all'improvviso quando il male pareva già domato

segue dalla pagina 46

capre sono refrattarie al tumore. Mi sembrava molto probabile che questa protezione avesse origine dalle ghiandole intestinali. Ero infine certo che un estratto di queste ghiandole, sulle cavie, risultava innocuo. A pensarci bene non avevo concluso molto. Cosa sarebbe successo se avessi iniettato il mio estratto su un essere umano?»

L'occasione si presenta poco dopo, verso la metà di maggio del 1951. Un ragazzo del luogo, che ha saputo qualche cosa sugli esperimenti del veterinario, domanda aiuto per la madre. La povera donna, un anno prima, è stata operata per un carcinoma al seno. Il male si è diffuso, nonostante l'asportazione completa della parte: le analisi documentano l'avanzata ormai inarrestabile delle metastasi. Il braccio è orribilmente gonfio e i dolori sono atroci.

Il dottor Bonifacio si mette in contatto con il professore che ha in cura la donna: il professore gli conferma che la fine è inevitabile e prossima, sarà questione di qualche settimana. «Decisi di tentare», racconta. «Ricordo che mi tremavano le mani, quando stavo per fare la prima iniezione...»

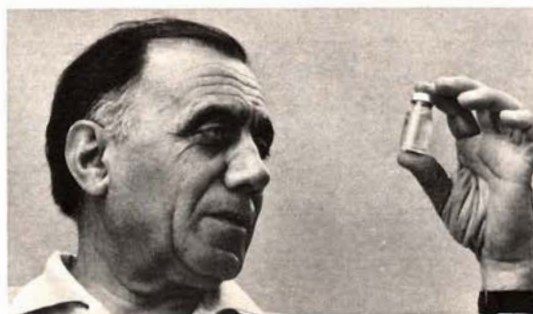
In soli sei giorni, le condizioni della donna migliorano prodigiosamente. I dolori sono scomparsi. Il braccio, dal secondo giorno, si è andato sgonfiando fino a ritornare del tutto normale. Il professore visita la paziente e non riesce a spiegarsi il miracolo di una guarigione che ormai appare vicinissima. Al sesto giorno l'estratto è terminato e il dottor Bonifacio deve prepararne dell'altro: il trattamento è sospeso per quarantotto ore, ma non sembra che l'interruzione possa danneggiare la donna. All'ottavo giorno, con il nuovo estratto, la cura ricomincia nella dose già sperimentata di un centimetro cubo ogni sedici ore. Immediatamente la donna avverte dei dolori che vanno aumentando. Il giorno dopo, il braccio ricomincia a gonfiarsi. Di momento in momento la situazione precipita. In preda all'angoscia, il dottore sospende le iniezioni, ottenendo una breve tregua nelle condizioni generali della sventurata: poi il male ritorna all'assalto riprendendosi tutto quello che aveva perduto. In capo a un mese, la donna è morta.

«Mi sembrava di impazzire», racconta il dottore. «Pregavo Dio che mi facesse capire dove avevo sbagliato... Ma perché nei primi sei giorni l'estratto era riuscito a vincere il male e poi s'era fatto travolgere?»

A poco a poco, nel tormento delle interminabili notti senza sonno, il dottore arriva alla convinzione che il primo estratto presentava caratteristiche diverse, anzi probabilmente opposte al secondo. Quali? Perché? Con angoscia e con pazienza, il dottore riprende in esame tutte le fasi della preparazione: sono state identiche. E dipeso dagli animali che sono serviti all'estrazione? Di ognuno, il dottore ha annotato tutti i dati più importanti: e non c'è dubbio che si trattava di animali perfettamente sani sia la prima volta che la seconda volta.

Eppure una differenza c'è, l'unica differenza a cui nessuno avrebbe pensato. La prima volta erano maschi, la seconda femmine. Ma cosa potrebbe significare tutto questo, dal momento che la capra - maschio o femmina - è sempre immune dal tumore?

Per sei mesi, col solo aiuto di un vecchio microscopio in dotazione al macello comunale, il dottore cerca una risposta a questa domanda. Infine, dopo tutta una serie di esperienze, può dire di aver capito la verità, almeno nelle sue linee fondamentali. «Arrivai a concludere», racconta, «che nella cellula sono presenti i due sessi, uno dominante e uno recessivo, come nell'organismo intero. E come nell'organismo, i due sessi debbono mantenersi in equilibrio: uno, diciamo così, per agire e l'altro per controllare questa attività. Nel tessuto epiteliale il carattere dominante è quello femminile, controllato da quello maschile. Nel tessuto connettivo avviene l'inverso: il carattere dominante è il maschile, controllato questa volta da quello femminile, per lo stesso scopo di mantenere in equilibrio la cellula, permettendole di riprodursi normalmente. Da ciò consegue che i tumori a carico del tessuto epiteliale come era il carcinoma di quella povera donna, devono essere curati con un estratto maschile. Infatti, la prima parte della cura che era a base di un prodotto maschile, aveva dato



Il dottor Bonifacio con una fiala dell'estratto.

immediatamente ottimi risultati. Con il secondo prodotto, a base femminile, io non avevo fatto altro che distruggere quei risultati. L'equilibrio delle cellule si era nuovamente alterato ed era ripresa la riproduzione anormale... Viceversa, i tumori a carico del tessuto connettivo, come i sarcomi, dovrebbero essere curati con estratto femminile. Le ho detto tutto questo in maniera approssimativa, e solo per poter dare una idea al lettore medio che non ha conoscenze precise dell'argomento: non chiederei di meglio che poter discutere con dei medici...»

«La prima cosa da fare per questo», osserviamo, «è di citare casi pratici. Lei è in grado di dare qualche esempio, che confermi questa sua teoria?»

Il dottore accenna di sì col capo, si alza per prendere un voluminoso fascicolo e ce lo consegna con umiltà. Sono centinaia di documenti clinici, fotografie, radiografie, lettere cesellate da uomini di cultura e scritti malfermi di povera gente, un mondo che pure viveva e soffriva vicinissimo a noi, e non l'abbiamo mai visto.

Riprodurre tutta questa documentazione in un articolo è assolutamente impossibile: stralciamo pertanto alcuni casi, per un discorso che soltanto i nostri lettori medici potranno, se vorranno, approfondire e precisare nei dati e nello stesso linguaggio tecnico. Alcuni di questi casi figurano in una

relazione del professor Giovanni Scebba, primario chirurgo dell'ospedale di Caltagirone.

L'ingegner Giustinone viene ricoverato il 24 novembre del 1963, con diagnosi di carcinoma diffuso allo stomaco, presso la casa di cura del professor Attilio Basile, direttore della clinica chirurgica dell'università di Catania. Lo stesso professore lo opera il 5 dicembre ma l'intervento deve ridursi ad una semplice laparotomia esplorativa, «data la diffusione del tumore e le numerose metastasi già esistenti nel fegato e nel peritoneo». Dimesso il 17 dicembre in condizioni di ormai inarrestabile peggioramento, l'ingegnere viene ricoverato il 21 gennaio all'ospedale di Caltagirone, dove il professor Scebba decide di tentare la cura con l'estratto del dottor Bonifacio. Dopo dieci giorni di trattamento il paziente è nettamente migliorato. Per la prima volta da quando è stato colpito dal tumore mangia con appetito, si alza da solo e passeggia per la stanza. L'11 febbraio l'ingegnere è dimesso dall'ospedale e può continuare la cura a domicilio. Alla fine di marzo è completamente guarito, riprende il lavoro, guida l'automobile, fa lunghe passeggiate. Quattro successivi controlli radiografici documentano lo stupefacente regresso della neoplasia che, energicamente contenuta in un primo tempo, è ormai praticamente scomparsa.

La signora Rosaria Augeri, di 74 anni, viene ricoverata presso la clinica «Musumeci» di Catania dove è operata per colecistite. Durante l'ispezione chirurgica si scopre «la presenza di un tumore, grosso come un uovo di gallina, alla testa del pancreas, con metastasi diffuse». La signora viene dimessa il 14 marzo del 1965 «con prognosi infausta limitatamente a un mese». Quattro giorni dopo, trasportata a Caltagirone, la signora inizia la cura del dottor Bonifacio. «Fin dai primi giorni della cura», dice la relazione, «si osserva un netto miglioramento delle condizioni generali». Il miglioramento è costante. Il 27 aprile la paziente, «che ha ripreso un colorito roseo ed è in grado di camminare agevolmente», viene dimessa dall'ospedale. Le condizioni della signora, tenuta sotto osservazione da quel momento per tre anni, «si sono mantenute buone».

La signora Maria Nobile viene ricoverata all'ospedale di Caltagirone l'11 maggio del 1965. La diagnosi istologica del professor D'Arrigo, direttore dell'Istituto di anatomia patologica dell'Università di Catania, documenta la presenza di un adenocarcinoma al retto. Sarebbe necessaria un'operazione estremamente difficile, a cui comunque la paziente rifiuta di sottoporsi. Il 13 maggio viene iniziata la cura Bonifacio. Anche in questo caso l'effetto è immediato. I dolori diminuiscono e scompaiono in pochi giorni. Il 24 giugno è possibile dimettere la paziente dall'ospedale. Un anno più tardi, la donna è di nuovo ricoverata «per un ittero che, nella sua progressività, fa sospettare che delle metastasi abbiano colpito il fegato e compresso le vie biliari». Si prevede «di giorno in giorno il coma e l'exitus». Tuttavia si tenta nuovamente la cura Bonifacio. «In 25 giorni l'ittero comincia a regredire, la paziente riprende conoscenza e lucidità, l'appetito ritorna. Al trentacinquesimo giorno, non vi è più alcuna traccia dell'ittero».

La signora Adelina Ferrari, di 41 anni, è ricoverata il 13 febbraio 1964, all'ospedale «Ascalesi» di Napoli per un tumore all'addome. Dimessa l'8 marzo «con indirizzo terapeutico Roentgen e cobaltoterapia e

Dopo l'affare Vieri non vogliamo altri guai...

segue dalla pagina 49

con prognosi infausta per la quasi sicura riproduzione metastasica del tumore», la povera donna viene visitata dal dottor Virgilio Piro che le consiglia la cura Bonifacio. Lo stesso medico, il 17 luglio, dichiara che «la massa addominale, ricresciuta rapidamente fra il marzo e l'aprile, è regredita fino a scomparire del tutto» e che «la paziente non presenta più alcuna metastasi addominale.»

La signora Annunziata Rosa, di 58 anni, è ricoverata presso la clinica ostetrica dell'Università di Napoli e successivamente presso l'Istituto «Pascale» nel dicembre del 1955, con diagnosi di carcinoma all'addome. «Ricoverata in gravi condizioni», dichiara il dottor Salvatore Ambrosio, suo medico di fiducia dal 1945, «le furono praticate inutilmente la cura Roentgen e la radioterapia. Nel marzo del 1956 fu sottoposta alla cura Bonifacio. La paziente è completamente guarita: una visita di controllo presso l'Istituto «Pascale», ha confermato tre anni più tardi la diagnosi di guarigione.»

Potremmo continuare per molto, con casi più recenti. Citiamo il caso della signora Angela Mirabile, ricoverata all'ospedale «Benfratelli» di Palermo con diagnosi di «mixoma in evoluzione sarcomatosa». La diagnosi è del 28 agosto 1968. In data 3 febbraio 1969 il dottor Castrense-Marrone, specialista in radiologia, dichiara che la signora «presenta buone condizioni generali con discreto stato di sanguificazione.» Negli stessi giorni, il marito della signora scrive al dottor Bonifacio una lettera piena di gratitudine che comincia così: «Mia moglie sta benone, grazie a lei e al suo prodotto...».

*Non ha neppure le fiale
per conservare il siero*

Il 4 settembre del 1968, il piccolo Vittorio Stassi viene ricoverato presso la clinica ortopedica dell'Università di Palermo. «Il bambino», scrive il primario al dottor Bonifacio, «ha nove anni ed è affetto da tumore di Juwing all'ala iliaca sinistra. Pertanto la prego di consegnare al latore di questa lettera un quantitativo sufficiente del suo farmaco antineoplastico.» Anche Vittorino Stassi è guarito. Anche il colonnello Spartaco Bevilacqua, che ha un tumore alla laringe diagnosticato dal direttore della clinica otorino dell'Università di Napoli, professor Pagano, in data 23 dicembre 1968. Anche la signora Luisa Giugliano, anche la signora Giuseppina Piazza, operata all'ospedale di Caltagirone per un linfogranuloma di Sternberg il 2 febbraio del 1967 e dimessa una settimana dopo con dichiarazione di guarigione clinica: ma il male si riproduce e nel giugno la situazione precipita. Il primario decide allora di sospendere la roentgenterapia e di tentare la cura Bonifacio. Dopo quattro mesi «le condizioni generali e locali della paziente sono tornate normali.» Come ritornano normali le condizioni di Antonietta Fasolino, che il dottor Leonardo Pace di Salerno, in data 24 gennaio 1969, dichiara affetta da un carcinoma al retto. «Non abbiamo parole per ringraziarla», scrive tre mesi dopo la nuora della signora, dottoressa Maria Salvati,

«e ci auguriamo che la sua opera abbia un riconoscimento ufficiale, e che possano trarne giovamento quanti soffrono senza speranza...»

Il problema è appunto questo, ed è un problema estremamente grave. Appare chiaro che il dottor Bonifacio ha scoperto qualche cosa che non è inutile, perché le dichiarazioni dei medici che stiamo controllando non possono essere false. Questi medici non parlano di miracoli. Neppure il dottor Bonifacio parla di miracoli.

«Io non voglio dire di aver vinto il cancro», dichiara. «Io ho fatto e continuo a fare esperienze che hanno dato un giovamento in centinaia di casi. In molti di questi casi l'offensiva del male è stata arginata e respinta con risultati definitivi: questo non lo dico io, lo dicono le analisi, ripetute per anni dopo la mia cura. Allora perché la scienza non mi aiuta? Se qualche cosa di buono c'è, perché non si verifica questa teoria? Perché non si studia e non si perfeziona questo prodotto? Ma lo vede lei come lavoro?».

Una situazione assurda. Ancora oggi, soltanto per fare un esempio, il dottor Bonifacio non ha neppure le fiale per conservare il prodotto che continua a estrarre da solo, con gli stessi metodi piuttosto rudimentali di vent'anni fa. Le fiale che adopera sono quelle di altri preparati medicinali, laboriosamente vuotate, sterilizzate e di nuovo riempite. Incredibile, mentre l'uomo va sulla Luna?

E veramente un fatto incredibile, ma non è il solo. Sembrerebbe ovvio che il Ministero della Sanità, di fronte al caso del dottor Bonifacio, avesse sentito il dovere di intervenire. Che cosa è successo, invece?

Nel 1953, il dottor Bonifacio domanda all'allora alto commissariato per l'Igiene e la Sanità di poter sperimentare ufficialmente il suo prodotto. Il commissariato interessa l'Istituto «Pascale» di Napoli, che dichiara dopo qualche mese di aver compiuto esperimenti «su dieci ratti e su tre soggetti affetti da cancro inoperabile, con esito del tutto negativo». Su questa base l'Istituto «Regina Elena» di Roma, il famoso istituto dell'affare Vieri, dichiara «trattarsi di supposizioni destituite d'ogni benché minimo fondamento scientifico». La questione quindi è chiusa, e resta chiusa per quindici anni, fino a quando un deputato presenta una interrogazione parlamentare per chiedere se il ministero non ritenga di «promuovere i necessari controlli sui prodotti del dottor Bonifacio che hanno raccolto larghi apprezzamenti da parte di clinici e di specialisti».

Niente da fare, la risposta è ancora no. E si basa sempre sui dieci ratti e sui tre casi di quindici anni prima, un test che il dottor Bonifacio ha prove sufficienti per contestare clamorosamente. «Ho sempre sostenuto», dichiara, «che i prodotti non potevano avere alcuna azione su quei ratti. Il prodotto maschile, sull'uomo, cura i carcinomi ed aumenta i sarcomi. Il prodotto femminile, viceversa, cura i sarcomi e aumenta i carcinomi. Il tipo di tumore provocato su quei ratti era un *carcinosarcoma* di Walker, cioè l'uno e l'altro: il prodotto quindi si incrociava, e non poteva agire».

Ma nei tre casi di malati sui quali si è

fondata la dichiarazione dell'Istituto «Pascale», e quindi quella del «Regina Elena», e quindi quella del ministero della Sanità, siamo di fronte addirittura ad una chiara e vergognosa menzogna. Gli esperimenti vennero compiuti personalmente dal dottor Gaetano Randazzo, specialista in ostetricia e assistente del direttore professor Merlino. Il dottor Randazzo, su richiesta del dottor Bonifacio, firma il 26 novembre del 1968 una dichiarazione nella quale definisce *incoraggianti* i risultati ottenuti sui tre malati. Nella stessa dichiarazione si afferma la convinzione che «i prodotti Bonifacio, studiati e perfezionati, possano creare i presupposti per la formulazione di una cura definitiva del cancro». «Ti faccio pervenire il questionario», dice la lettera con cui il dottor Randazzo accompagna la dichiarazione, «che ho compilato secondo coscienza. Ti auguro di cuore che tu la possa spuntare e che il tuo nome possa passare alla storia della medicina».

*Il dottore non vende
il suo farmaco, lo regala*

Spuntarla contro chi? È terribile pensare che questo oscuro nemico non è il cancro, ma un ministero: un'istituzione che i cittadini pagano perché si interessi della loro salute e non perché liquidi con tutti i mezzi, non esclusa la menzogna, tutto ciò che potrebbe smuoverlo dal comodo sonno della burocrazia.

Il 29 maggio scorso il dottor Bonifacio ha fatto un ultimo tentativo chiedendo di essere ricevuto dal ministro della Sanità. È stato ricevuto invece dal segretario particolare, dottor Genova, e da questi è stato indirizzato al dottor Viola, un medico provinciale addetto alla segreteria. Il dottor Bonifacio portava tutta una nuova documentazione che il dottor Viola si è rifiutato di prendere in esame. «Mi ha detto», racconta il dottor Bonifacio, «che non c'era niente da fare, proprio niente da fare. Che dopo quello che è successo con Vieri, per carità, un affare così, un'altra grana col cancro... Per carità. Niente da fare. Lo ripeteva di continuo, quasi con malinconia, scuotendo la testa. E io ho dovuto riprendere i miei documenti e andarmene.»

In questa situazione assolutamente grottesca, il dottor Bonifacio continua a preparare il suo estratto. Sei medici (il dottor Edoardo Margnelli di Milano, il dottor Raffaele Fanti di Bologna, il dottor Vincenzo Colitti di Roma, il dottor Aurelio Serrao di Crotone, il dottor Vincenzo Nuzzo di Palermo e il professor Giovanni Scabba di Caltagirone) continuano ad applicarlo. Ma il ministero della Sanità continua a ignorare ogni cosa: il farmaco non è registrato, però il dottore non lo vende, lo regala, e quindi è tutto regolare, importa solo che il prodotto non sia venduto. Al limite, se il dottor Bonifacio fosse un pazzo e se i medici fossero degli avvelenatori, per il ministero della Sanità sarebbe esattamente lo stesso. «Avrei bisogno di appoggiarmi a un laboratorio specializzato», dice il dottor Bonifacio. «Avrei bisogno di un biologo, di un chimico, di un farmacologo, di un cancerologo... Ma chi mi ascolta?»

Siamo nella campagna vicina ad Agropoli, sull'aia di un rustico. C'è un profondo silenzio, il sottile profumo della cedrina. Una capra ci guarda con i suoi occhi misteriosi e gialli, senza amicizia.

Giuseppe Grazzini